

Tradizione cristiana, identità culturale e unità d'Italia,

Università Cattolica del Sacro Cuore

Milano, 14-16 maggio 2012

I cattolici tra nazione e Stato nazionale

di Francesco Traniello

“La questione di Roma non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma è una questione la cui influenza deve estendersi a 200 milioni di cattolici sparsi su tutta la superficie del globo; è una questione la cui soluzione non deve solo avere un'influenza politica, ma deve esercitarne altresì una immensa sul mondo morale e religioso [...]. E così sarà dato alla stessa generazione di aver risuscitato una nazione, e di aver fatto cosa più grande, più sublime ancora, la cui influenza è incalcolabile: d'aver cioè riconciliato il Papato coll'autorità civile; di avere firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato; fra lo spirito di religione e i grandi principii della libertà”. Queste parole dette da Cavour di fronte al parlamento ormai italiano nella primavera del 1861, sono una delle innumerevoli testimonianze del rilievo assunto nel movimento nazionale dalla questione religiosa. Se ne ha una prova nella storiografia sul Risorgimento, la quale sin dalle origini vi ha dedicato speciale attenzione, pur affrontandola da punti di vista diversi, e talora opposti, dipendenti, come sempre accade, dalle propensioni ideali degli autori che ne hanno trattato (e non mi riferisco soltanto a storici di professione, ma a personaggi di spicco della cultura politica italiana come Sturzo, Gobetti o Gramsci), e dal mutare delle congiunture che li spingevano ad occuparsene. Quelle parole di Cavour, pronunciate quand'era ancora in corso il suo tentativo di dare soluzione consensuale alla questione romana facendo leva sulla formula “libera Chiesa in libero Stato”, si distinguevano per un tratto importante: sublimavano il tema di Roma capitale in un discorso venato di slanci profetici dal sapore quasi mazziniano, tale da conferire al compimento dell'unificazione una valenza che la trascendeva come fatto politico e nazionale proprio perché investiva la sfera religiosa. Tra le righe di quel discorso si poteva leggere il gran tema risorgimentale della missione dell'Italia nella cornice della civiltà europea.

A conferire una specifica rilevanza religiosa al Risorgimento italiano, differenziandolo profondamente da altri movimenti nazionali che pur si appellavano o si erano appellati al fattore religioso come propellente d'indipendenza politica - penso ai greci, ai belgi, ai polacchi, agli irlandesi, ai popoli balcanici - stava il fatto che la questione religiosa si poneva, nel caso dell'Italia, in termini tutt'affatto particolari, dispiegandosi lungo tre assi sovrapposti, ma di diverso genere. Il primo riguardava il ruolo che il cattolicesimo quale “religione degli italiani” avrebbe potuto esercitare come elemento costitutivo della coscienza e dell'*ethos* nazionale, e le condizioni richieste perché ciò avvenisse. Il secondo concerneva la presenza in Italia del vertice istituzionale, gerarchico e carismatico della Chiesa cattolica, sovrano di uno Stato territoriale che fondava la propria legittimità - riconosciuta dalla comunità internazionale - su ragioni attinenti all'indipendenza del governo della Chiesa, non certo all'indipendenza nazionale, ma legato nel contempo alla nazione da un plurisecolare rapporto osmotico, che aveva in qualche modo plasmato il cattolicesimo degli italiani. Il terzo riguardava il fatto che la conformazione religiosa del popolo italiano non poteva essere invocata, a differenza degli altri movimenti nazionali, in senso antagonistico alla potenza imperiale dominante, poiché si trattava di una potenza cattolica, più esattamente dell'ultima grande potenza cattolica, erede del sacro romano impero, rimasta sulla scena europea. Per queste svariate ragioni, gli effetti che si attendevano dal successo del movimento nazionale non investivano solamente la configurazione religiosa del popolo italiano, ma implicavano una ridefinizione delle prerogative, dei modi di esercizio e delle correlazioni dei due poteri, il temporale e lo spirituale, che in uno dei maggiori Stati della penisola si trovavano unificati nelle stesse mani, quelle del sommo pontefice; e si

proiettavano sul profilo di un nuovo ordine internazionale ipoteticamente fondato sulla convivenza pacifica e solidale di molte diverse nazionalità, resa possibile dalla caduta dei vincoli e delle sopraffazioni dei sistemi imperiali.

Ma se da un lato la sostanziale uniformità religiosa del popolo italiano poteva a buon diritto essere assunta ad efficace fattore di identità nazionale in un orizzonte di scala europea, diverse ragioni concorrevano a rendere problematica, in Italia, un'effettiva saldatura tra religione cattolica e movimento nazionale. Va anzitutto considerato - facendo giustizia della sua immagine, creata a posteriori, di movimento sostanzialmente unitario - il carattere composito, non uniforme, del Risorgimento italiano, al cui interno si collocavano forze e tendenze ben consapevoli dell'importanza nevralgica della questione religiosa, ma per risolverla in senso antagonistico e competitivo con il cattolicesimo e con la Chiesa cattolica, promuovendo nuove forme religiose (come il mazzinianesimo) o dando spazio a confessioni cristiane appartenenti all'area protestante. Ma anche chi si poneva nella prospettiva di attingere dal cattolicesimo, in quanto religione del popolo italiano e componente essenziale della sua storia, gli elementi fondativi della coscienza nazionale, era chiamato a misurarsi con molteplici aspetti della questione che non agevolavano il compito. Va prima di tutto considerato che l'idea di nazione costituiva uno dei più complessi ed efficaci costrutti ideali della cultura moderna, soprattutto di segno romantico, differenziandosi sostanzialmente dalle "nations" pre-moderne, anche quando collocava le proprie origini nel medioevo o nella più lontana classicità o nei territori indefiniti di mitologie perdute nella notte dei tempi. Fare i conti con l'idea nazionale nell'Italia dell'Ottocento significava in realtà confrontarsi con uno dei nuclei qualificanti della modernità; sicché, a parte ogni altra considerazione, lo stesso proporsi della questione nazionale introduceva nel cattolicesimo italiano e nella Chiesa cattolica delle dinamiche dottrinali e istituzionali di nuovo genere.

Qui precisamente si colloca il plesso tematico riguardante il contributo dei cattolici al Risorgimento, frequentemente rievocato ai nostri giorni, e ancora richiamato con accenti molto significativi nel messaggio del papa Benedetto XVI al Presidente della Repubblica all'apertura delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità. Perché, se è fuori discussione che dal corpo del cattolicesimo italiano e della stessa Chiesa cattolica si generarono impulsi diffusi, e in certo qual modo decisivi, all'edificazione di una coscienza nazionale, va anche detto che questi provennero principalmente da un'area cattolica accomunata da un senso di marcata insoddisfazione per la situazione religiosa del tempo e per il vigente "regime" ecclesiastico, e perciò mossa dall'esigenza di una revisione profonda dei modi in cui il cattolicesimo e la Chiesa agivano nel tessuto della società nazionale e nei rapporti con i poteri degli Stati. E' sufficiente rileggere i nomi dei personaggi ricordati in quel messaggio pontificio (Rosmini e Gioberti, Manzoni e Pellico, Balbo e d'Azeglio, Capponi e Lambruschini) per rendersene conto. Sebbene si possa discutere l'appropriatezza della definizione complessiva di cattolici liberali già a suo tempo attribuita a questa galassia di personalità e di cenacoli, vale comunque la constatazione che si trattava di una tipologia di cattolicesimo per il quale il "risorgimento" della nazione aveva come presupposto una revisione delle forme, cioè una ri-forma, dei modi di praticare la religione cattolica e di sentirsi parte del corpo ecclesiastico in età risorgimentale. Il riferimento ad una nazione "risorgente" era dunque anche il canale attraverso cui s'intendeva rendere partecipe il cattolicesimo italiano di istanze affioranti da un contesto storico che portava i segni della spallata inferta all'Europa dalla rivoluzione dell'89 e dall'impero napoleonico, e dall'emergere di nuovi attori e strutture di vita associata, portandolo a confrontarsi con quello che veniva chiamato lo spirito o "il genio" del tempo. E se è vero che, attraverso una complessa mediazione culturale, il richiamo alla religione del popolo italiano poteva entrare a far parte costitutiva dell'idea e della coscienza nazionale, il discorso si faceva decisamente più impervio nel momento in cui la nazione era assunta come criterio di legittimità dello Stato, imprimendogli le stigmate di Stato nazionale. A questo proposito vorrei focalizzare l'attenzione sul fatto che il crinale su cui avvenne la frattura tra la Chiesa istituzionale e il movimento nazionale - a cui fece riscontro una lacerazione interna al mondo cattolico e la conseguente emarginazione dell'area cattolico-liberale - fu il richiamo alla "volontà della nazione" a canone fondativo dello Stato. Fu il passaggio nelle mani della nazione della sovranità politica, mediata dal sistema rappresentativo (espressione però di un corpo elettorale estremamente esiguo e molto selezionato in termini di appartenenza sociale), a costituire il

punto di snodo dal quale le vie della Chiesa e dello Stato si divaricarono rapidamente. L'attribuzione alla nazione del ruolo formale di corpo politico dotato di sovranità *superiorem non recognoscens* era cosa alquanto diversa dall'identificazione dei caratteri propri e distintivi della nazione italiana, e implicava, da parte della Chiesa, rilevanti questioni di natura dottrinale, oltre a suscitare lo spiacevole ricordo delle non lontane esperienze rivoluzionarie. Questioni di peso e portata non minore poneva alla Chiesa in Italia la saldatura tra l'idea di indipendenza nazionale e l'idea di libertà e di uguaglianza dei cittadini costituzionalmente garantita: il fatto, cioè, che lo Stato nazionale, qualunque forma avesse assunto, non era più pensabile se non come Stato costituzionale. E nelle costituzioni "ammodernate" la Chiesa, cominciando dal vertice pontificio, aveva a più riprese denunciato e condannato la tabe del liberalismo, padre, a sua volta, del socialismo

Ma ad imprimere un corso irreversibile al conflitto istituzionale tra Stato e Chiesa, che sospendeva, senza risolverla, la questione dell'innesto della "nazione cattolica" nell'edificando Stato nazionale, fu principalmente il tornante del Quarantotto: quando il progetto neo-guelfo aveva tentato di rispondere simultaneamente, e su basi consensuali, all'accumulo di questioni attinenti al rapporto tra la Chiesa cattolica e il movimento nazionale che si era venute determinando. Si trattava, tuttavia, di ipotesi di compromesso tra istanze difficilmente componibili, ancor meno percorribili in presenza di un evento bellico, la guerra all'Austria, da cui Pio IX si era legittimamente dissociato già nell'aprile. Il corso precipitoso dei successivi eventi, compresa la vittoria militare austriaca, la radicalizzazione della situazione politica e sociale, il collasso del governo costituzionale pontificio e l'abbandono di Roma da parte di Pio IX, aveva affossato ogni ipotesi di soluzione della questione nazionale nell'ottica del neo-guelfismo. Il Risorgimento aveva preso un'altra strada, facendo perno sull'unico Stato costituzionale rimasto in piedi, a caro prezzo, dopo la bufera del Quarantotto, la cui politica di laicizzazione degli ordinamenti e di intervento unilaterale e a tutto campo in materia ecclesiastica, non aveva fatto altro che confermare le idee prevalenti nella Chiesa circa la natura dei sistemi costituzionali "ammodernati", creando le premesse della cosiddetta intransigenza cattolica.

Per quanto sia opportuno liberarsi da un'immagine teleologica del movimento nazionale, come se i suoi esiti - il precipitare del processo di formazione di uno Stato nazionale unitario, monarchico e liberale nel biennio 1859-60 e l'estendersi su scala nazionale del conflitto tra Stato e Chiesa insorto nello Stato sardo, aggravato dalla rapida erosione dello Stato pontificio - fossero tutti iscritti nella sua precedente storia, mi par difficile negare che l'Unità italiana portava a conclusione taluni processi oggettivamente inarrestabili. Ci metterei, per restare al nostro tema, la scomparsa dello Stato pontificio nella sua forma storica, già avvertita come ineluttabile da eminenti personalità ecclesiastiche e della cultura cattolica, e la sua incorporazione nello Stato nazionale. Ci metterei anche la forma costituzionale dello Stato nazionale, che significava, al di là dei moventi e degli obiettivi della classe politica liberale, un mutamento sostanziale, e non solo di quadro normativo, delle condizioni di vita della Chiesa cattolica e dei modi di essere del cattolicesimo, in una società nazionale in cui i modi e le forme di obbedienza all'autorità della Chiesa si erano peraltro già considerevolmente articolati. Così come non esiterei ad asserire che la questione romana non poteva esaurire la questione cattolica, sebbene la condizionasse in molti modi. Questa, con tutti i suoi risvolti religiosi, civili e politici, ma anche di costume, di comportamenti, di consenso allo Stato nazionale e con i suoi vari riflessi internazionali, restava aperta, ma in un contesto totalmente mutato da quando aveva incominciato a profilarsi.